

Lavoro civile

ANTONIO BASSOLINO

In varie parti del paese è in corso una raccolta di firme per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare volta ad abrogare e a modificare in punti significativi la recente legge sui diritti nelle piccole imprese.

Più in generale, per quanto riguarda l'intero testo della legge, è singolare che si esprimano giudizi aprioristicamente critici e si avanzino proposte di modifica, senza neanche consentire un tempo sufficiente di sperimentazione.

Tale era la mancanza di libertà per milioni di lavoratori e di lavoratori che la stessa Corte costituzionale fin dal 1985 aveva invitato il legislatore ad introdurre, alla base di ogni licenziamento intimato dal datore di lavoro, «la previsione di una giusta causa o di un giustificato motivo».

Diffendere, ed anzi allargare ancora di più i diritti dei lavoratori nel circuito del decentramento produttivo e degli appalti e subappalti di manodopera, non vuol dire, naturalmente, non farsi carico delle difficoltà e delle prospettive delle piccole imprese rese ancora più stringenti dalle scadenze comunitarie.

E se le firme si raccogliessero contro la politica economica del governo e a favore di seri provvedimenti per le piccole imprese? Non è questa una strada più utile e politicamente più lungimirante, per gli stessi destini del lavoro autonomo e delle piccole imprese?

Deaglio: una nuova classe ha cambiato il capitalismo e cerca rappresentanza. Il mercato non può tutto

«State attenti alla neoborghesia»

ROMA. Ex direttore del Sole 24 Ore, docente di Economia politica a Torino, commentatore economico della Stampa, Mario Deaglio è uno che del capitalismo se ne intende, e che lo difende. Ma si dice liberista «con qualche dubbio», e nel suo ultimo libro («La nuova borghesia e la sfida del capitalismo», Laterza) lancia più di una provocazione alla sinistra.

A cominciare dall'uso di vecchie categorie marxiane come quella di «modo di produzione»...

La mia tesi si può sintetizzare così. Applicando una analisi di tipo marxiano al modo di produzione attuale, cioè al modo basato sull'elettronica che si è sviluppato negli ultimi 10-15 anni, si giunge alla conclusione che il principale dei fattori produttivi è una professionalità, un capitale umano di tipo nuovo, e che si è formata una classe di detentori di questo capitale umano, lo chiamo «nuova borghesia» solo per un'assonanza con la vecchia borghesia capitalistica, strettamente legata alla fabbrica.

Lei attribuisce a questa «classe» anche una forte carica di cambiamento. Sì, lo credo che svolga un ruolo «rivoluzionario» proprio in senso marxiano. Distrugge le strutture sociali precedenti. Basta pensare al fatto che in poco più di dieci anni decine di milioni di persone sono state coinvolte in mutamenti e spostamenti radicali.

Il risultato è un modello sociale in cui il mercato trionfa in quasi tutte le sfere dell'attività umana. Lei parla di un carattere «totalizzante» di questa mercatizzazione e ne vede anche i rischi.

La carica «rivoluzionaria» della neoborghesia non basta a gestire la società. Una società non può essere gestita unicamente con i criteri del mercato. Abbandonato a se stesso il mercato è troppo selettivo, crea classi di esclusi. Distingue beni e valori che non rientrano nelle sue leggi.

Uno stato «non minimo» che deve funzionare, però, in modo assai diverso dal passato. Agli «esclusi» dovrebbero essere fornite opportunità finanziarie - per esempio dei «buoni» - per dotarsi di capitale umano. Ciò senza gestire direttamente servizi ass-

Il mercato? Non può risolvere tutto. Lo stato? Il capitalismo degli anni 90 avrà bisogno di una presenza pubblica «non minima». La sinistra? Dovrebbe riconoscere il ruolo «rivoluzionario» della nuova borghesia che in 10 anni ha cambiato il mondo e coinvolgerla in un programma politico di ampio rinnovamento, prima che si chiuda in un discorso di conservazione. Intervista a Mario Deaglio.

ALBERTO LEISS

stenziali. L'istruzione, o la sanità, non è detto che debbano essere pubbliche. Lo stato però deve controllare rigidamente gli standard. Un primo compito dello stato non minimo è quindi assicurare le condizioni perché tutti possano partecipare al mercato.

Per esempio? Prendiamo l'informazione. Il mercato garantisce la libertà di espressione. Ma se c'è una soglia minima al di sotto della quale un giornale non si paga, non regge sul mercato, qualsiasi gruppo di interesse - che sia politico e etnico - che sta al di sotto di questa soglia, rischia di non potere avere voce. Deve invece essere considerato un servizio collettivo salvaguardare la diversità, quindi è giusto un intervento pubblico.

Oggi la tecnologia basata sull'energia solare è formata d'attualità. Ma quale privato avrebbe considerato utile sostenere la ricerca in questo settore prima della crisi petrolifera? Non possiamo permetterci di trascurare le speranze di futuro solo perché oggi non ne vediamo gli sbocchi di mercato.

Proviamo a calare in sua tesi in una realtà vicina. Se uno chiede di quali «neoborghesi» in Italia, la risposta, messa a dieci, sarà: De Benedetti, Berlusconi, Gardini.

Pochi riflettono su questo dato: sono ormai più di dieci anni che in Italia ogni giorno nascono circa 100 nuove imprese, al netto di

quelle che muoiono. Trentamila all'anno. Sono per la grande parte piccole e piccolissime. Non tutte ascrivibili alla «neoborghesia». Ma si è sicuramente formato un ceto largo di persone che vivono del proprio «sapere fare», investono il proprio «capitale umano». Un ceto che credo si possa quantificare in 4 o 5 milioni di persone.

È una cifra non molto distante da quella che si attribuisce alla classe operaia.

Sì, più o meno siamo a questi ordini di grandezza. È un ceto che non ha ancora una precisa consapevolezza di sé. Ma credo che la sinistra sbagli a trascurare, nella sostanza, la rilevanza e la novità di questo fenomeno.

In tutto il mondo, la «neoborghesia» è stata impegnata all'interno della propria attività economica, in quella grande trasformazione di cui parlavamo prima. Ma oggi sta prendendo coscienza della necessità di un rapporto con la realtà esterna e con la politica. Sono molte le domande che esprime guardando alla nuova fase della società «mercatizzata». È una domanda ancora confusa, oscillante. E ciò spiega anche l'instabilità del quadro politico, non solo in Italia. Non c'è dubbio che sono già stati attribuiti dei «mandati politici» in Inghilterra alla Thatcher, ma non automaticamente al partito conservatore.

Lei parla anche del rischio di una repentina involuzione, dovuta all'immaturità e alla logorrea individualista e egotistica di questa classe. Spinte positive



che possono trasformarsi nel loro contrario. Il «leghismo» in Italia è un segnale di questo pericolo?

Nelle leghe si esprime sicuramente una richiesta di nuove regole. Una insoddisfazione verso le disfunzioni dello stato di vecchio tipo che vanno messe in relazione alla «neoborghesia». Ma, appunto, è un fenomeno ancora confuso e fluido. Del resto i segni di questo complesso rapporto con la politica si vede anche nelle vicende dei nuovi grandi capitali che citava lei prima. I De Benedetti, i Gardini, i Berlusconi, che nascono fuori dalle dinastie familiari, ottengono risultati nella trasformazione aziendale e finanziaria grazie ai loro dinamismi, incontrano crisi quando hanno bisogno di sostegno istituzionale.

Una delle poste in gioco della crisi politica italiana è dunque la rappresentanza di questi nuovi interessi?

Il nodo vero, lo sostengo da tempo, è quello del bilancio dello stato. Direi che la «neoborghesia» è meno interessata a chi gestisce, purché lo stato funzioni. La classe politica è interessata al controllo, anche se lo stato non funziona. Su questo discrimine lo vedo divisi i trasversali in tutti i partiti. Quindi è aperto il problema della rappresentanza di questi interessi. C'è il rischio più generale, come è successo altre volte nella storia del nostro paese, che la positiva trasformazione avviata in questo decennio, ora si arresti o degeneri per l'insufficienza del contesto politico e istituzionale.

Lei accusa la sinistra di non aver saputo gestire la fase di crisi del compromesso storico, e di essersi meritata la sconfitta di 10 anni fa. Oggi siamo ad un altro passaggio cruciale, segnato a livello internazionale da un preoccupante scenario di guerra. Ma può la sinistra assumere direttamente la rappresentanza di questa «neoborghesia»?

Non credo che possa rappresentare la «neoborghesia». Ma potrebbe fare una cosa molto importante. Riconoscere l'esistenza e il ruolo, e proporsi come interlocutrice, in quanto rappresentante degli interessi del «non mercato»: in un sistema in cui il mercato ha molta importanza, e in cui un nuovo compromesso è necessario. Senza avere tanta fretta, magari, di svendere ogni suo convincimento. Io, per esempio, non sono per tutte le privatizzazioni e a tutti i costi. Non è certo un buon metodo per tamponare il disavanzo pubblico di un anno. Quanto alla guerra, anch'io sono preoccupato della situazione internazionale. Non si vede ancora un chiaro progetto politico per aree come quella mediorientale, o anche per l'Europa d'Est. E la guerra, comunque, è sempre una sconfitta del mercato.

La «pax germanica» sull'Europa del dopo-Golfo

ANGELO BOLAFFI

L'Europa quale entità politica unitaria assomiglia oggi alla «chambre» della restaurazione borbonica in Francia: è letteralmente invivibile. Il processo di unificazione che appena due mesi fa sembrava irreversibilmente destinato al successo è andato in crisi di fronte alle difficili prove della guerra del Golfo. Nell'impossibilità di esprimere una comune linea politico-militare, i singoli paesi del vecchio continente hanno reagito in ordine sparso, seguendo ognuno i dettagli del proprio codice genetico storico.

Il crollo dei regimi dell'Est e la fine della guerra fredda culminati nella caduta del muro di Berlino avevano dato una accelerazione impressionante alla costruzione dell'unità europea. Gli enormi problemi aperti dalla transizione alla democrazia e all'economia di mercato della Mitteleuropa ma soprattutto la nascita della nuova grande Germania la cui egemonia un po' tutti temevano, avevano consigliato di cambiare registro: sembrava finalmente avviarsi a realizzazione il grande sogno del federalismo europeo.

Ma il riaspetto della relazioni internazionali, insomma il dopo Yalta, ha provocato un falli out su scala planetaria che ha destabilizzato gli equilibri globali. L'attenzione generale, compresa quella dei paesi del vecchio continente, si è rapidamente focalizzata sulla crisi mediorientale e sulle positive prospettive di riaspetto dell'area aperta dalla liquidazione del regime di Saddam Hussein. È bastato tra l'altro un'ipotesi di «pax germanica» accaduta che nei primi mesi del '91 è andato compromesso molto di quanto raggiunto grazie all'89. André Fontaine ammonisce dalle pagine di Le Monde a «ritrovare l'Europa». Polemicamente dall'autorevole tribunale del «Centro per gli studi strategici» di Londra Delors parla apertamente di «blocco della costruzione comunitaria» provocato dalla mancanza da parte europea di una politica estera comune e di strutture di coordinamento per guidare un intervento militare collettivo.

Francia e Inghilterra puntano nel breve a «capitalizzare» il successo ottenuto sul campo di battaglia al fianco degli americani prendendosi una sorta di rivincita sulla sconfitta subita a proposito della unificazione tedesca. La Germania da parte sua risponde sul piano economico ricordando a tutti che senza il benessere della Bundesbank l'unione monetaria è destinata a restare una pura velleità.

Con la brutale franchezza che lo contraddistingue Poehl, il potente signore di Francoforte, ha detto quelle che suonano vere e proprie condizioni di una «pax germanica». L'unico giudizio condivisibile presente nella sua diagnosi sulle prospettive e i tempi dell'unificazione monetaria europea è quello secondo il quale la politica economica seguita dall'attuale classe dirigente italiana condanna il nostro paese a un inevitabile destino di serie B. Insomma in Europa aleggia una atmosfera che è stata del-

lita «muscolosa». E questo mentre si aggrava in modo apparentemente irreversibile la crisi nei Balcani e la disgregazione interna dell'Urss ha forse già superato la linea di non ritorno. Tra l'altro la lotta per i poteri in corso a Mosca della quale, come ha clamorosamente confermato Le monde diplomatique, un capitolo decisivo si è giocato proprio durante la guerra del Golfo, si è già riverberato sul piano delle relazioni internazionali. E in particolare sui rapporti Usa-Urss. La conferma viene dall'ennesimo rinvio del vertice Bush-Gorbaciov e, soprattutto, dallo stallo delle trattative ginevrine sul disarmo. È certo esagerato parlare come fanno alcuni commentatori americani di scoppio della «seconda guerra fredda». L'Urss, infatti, non è palesemente più in grado di perseguire un proprio disegno egemonico ideologico e militare su scala planetaria. Ma è altrettanto certo che la situazione è aperta a moltissime soluzioni, comprese quelle più drammatiche di un ritorno al confronto bipolare dopo il sogno della «mutual cooperation» e della interdipendenza globale di Shevardnadze. Proviamo allora a riassumere. Allorché Bush parlò per la prima volta di un nuovo ordine mondiale, il suo disegno puntava a trovare collaborazioni in altri tre «grandi spazi geopolitici»: quello asiatico egemonizzato dal Giappone, quello europeo guidato dalla Germania e, infine, nell'Urss. Dopo la guerra del Golfo queste coordinate sono cambiate. L'America non si fida più di quelli che aveva ritenuto i suoi partner. E se riuscisse a dare un'equa soluzione ai problemi del Medio Oriente, come lasciano intravedere i primi risultati ottenuti da Baker, potrebbe davvero essere tentata di giocare la carta dell'«assolo».

Anche in Europa tutto o quasi è cambiato. L'alleanza franco-tedesca da sempre motore dell'unificazione funziona invece a fasi alterne. La duttilità del leader inglese Major che ha consentito il rientro dell'Inghilterra nel dialogo europeo, non è detto che, alla fin fine, non possa paradossalmente rivelarsi un elemento di freno superiore alla chiara intransigenza della «lady di ferro». Francia e Inghilterra, quali ex grandi potenze vincitrici, riversano sul processo di unificazione europea antiche ambizioni politiche che alle quali sono del tutto disinteressate Italia, Benelux e Germania guidate da un pragmatico disegno economico. Da parte sua la Germania intendo che ad Est si aprono concrete prospettive egemoniche punta a fare di Berlino il cuore dell'Europa nel XXI secolo. Mentre le drammatiche difficoltà connesse alla radicale ristrutturazione sociale ed economica delle sue province orientali lasciano sin troppo facilmente prevedere un acuirsi della tensione politica interna che distoglierà ancor di più questo paese dalla assunzione di quelle responsabilità che sul piano internazionale la sua enorme potenza economica imporrebbe. E la Spd non sembra in grado di prendere l'iniziativa sfruttando il forte calo di popolarità subito dal cancelliere Kohl.

Difficile fare una prognosi globale di fronte a tanti e tanto diversi scenari. Una cosa è però certa: se l'Europa in questo tale vuol sperare di poter sedere al tavolo della trattativa nella quale si ridefinisce il profilo del nuovo assetto mondiale, questo non avverrà certo seguendo la politica dei piccoli paesi. Non c'è un prima e un dopo: l'unificazione è economica, politica e militare. Oppure non è. Ma forse è già troppo tardi. Il treno della storia è passato ancora una volta sotto il naso del vecchio continente.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Le «brillanti» iniziative dell'assessore ai vigili

del derubati: allenamenti e dieta per sfuggire ai ladri. Dieta ed allenamenti non faranno male a nessuno di noi; anche se ciò di cui siamo derubati è qualcosa di diverso dai gioielli e dai «portafogli pieni» con cui i membri della nuova associazione hanno ormai affilato, proprio il 21 marzo (ma come si fa, cari associati, a definire la primavera «la stagione preletta dai ladri») per le strade del centro di Napoli.

Ritorniamo alla prima pagina de La Stampa. Per notare a destra un'editoriale di Frustrato e Lucertini, dal titolo «mai più appropriato - Un galag per il luogo comune. Appog-

giamo la loro modesta proposta: giriamo il giornale, e scopriamo un altro titolo, che sembra riassumere tutti gli altri: «Bonn: questa Italia è da serie B».

Con lo stato d'animo conseguente, sono sceso in strada. Per abitudine, dimentico dello scoppio dei giornali, mi sono diretto all'edicola, ed ho comprato l'unico quotidiano che c'era, Momento Sera, una vecchia testata romana tornata in campo. Vengo così informato delle opinioni dell'assessore ai vigili urbani del Comune di Roma, Meloni. Meloni ha pensato, da par suo, di poter sostituire ai varchi di ac-



cesso al centro storico i vigili urbani con transenne di lamiera. Le transenne sono brutte, è inutile dirlo; e sono risultate perfettamente inutili. Se non come ostacolo generale al traffico, dovuto all'intralcio che rappresentano, soprattutto quando vengono rovesciate o spostate, come ha fatto un burlesco, proprio in mezzo alla strada. Meloni però è contento; sottolinea, come ci informa il giornale, «l'entusiasmo dei vigili urbani che ha potuto personalmente riscontrare parlando con loro uno ad uno. Quanti sono i vigili urbani in servizio presso il Comune di Roma? Certo Me-

lioni avrà avuto, con ciascuno di loro, colloqui brevissimi, come quelli che il Nerone di Petroni aveva col suo popolo. Ricordate? Nemmeno apriva bocca, e già gli dicevano bravo. Ma anche in questo caso, come avrà trovato il tempo? Sarà stato sveglio tutta la notte; i vigili gli si presentavano uno per uno, e Meloni ne constatava personalmente l'entusiasmo. Perché durante il giorno non è che Meloni sia rimasto con le mani in mano. A mezzogiorno della vigilia di primavera, ricordo perfettamente di averlo incontrato sulla piazza del Campidoglio. L'ovale di Michelangelo era sottolineato dalle nuove macchine dell'autoparco dei vigili urbani, che riempivano la piazza - nonostante questa sia isola pedonale. C'era poi un tavolino con i colori della città, il microfono e la bottiglia dell'acqua minerale, appoggiato al quale Meloni avrà pronunciato, suppongo, un breve discorso. Oltre alle macchine c'erano le immancabili pian-

te, che impedivano la vista del gabbietto di lamiera in cui è stato rinchiuso il basamento del Marc Aurelio.

Tutto soddisfatto, Meloni mi chiede cosa penso di quella sua bella iniziativa. Visti i dati sull'inquinamento, e i problemi anche statici del colico capitolino, non riesco a non dirgli che mi sembra come entrare nel salotto buono con le scarpe infangate. E così è cominciata la mia primavera. Spero meglio per il futuro. In questa disposizione di spirito, mi voglio proprio recare, questa sera, agli Angeli. Non sapete cosa sono gli Angeli? Potete scoprirlo di persona andandovi: nella Galleria Regia Margherita, proprio di fronte al ministero degli Interni e accanto al Teatro Nazionale, in via Depretis. Perché vado agli Angeli e vi consiglio di unirvi a me? Per via di una mostra, che proprio il 21 di marzo si è inaugurata. Basta, a descriverla, il titolo: Ai devoti gli angeli. Come non sentirsi in sintonia?